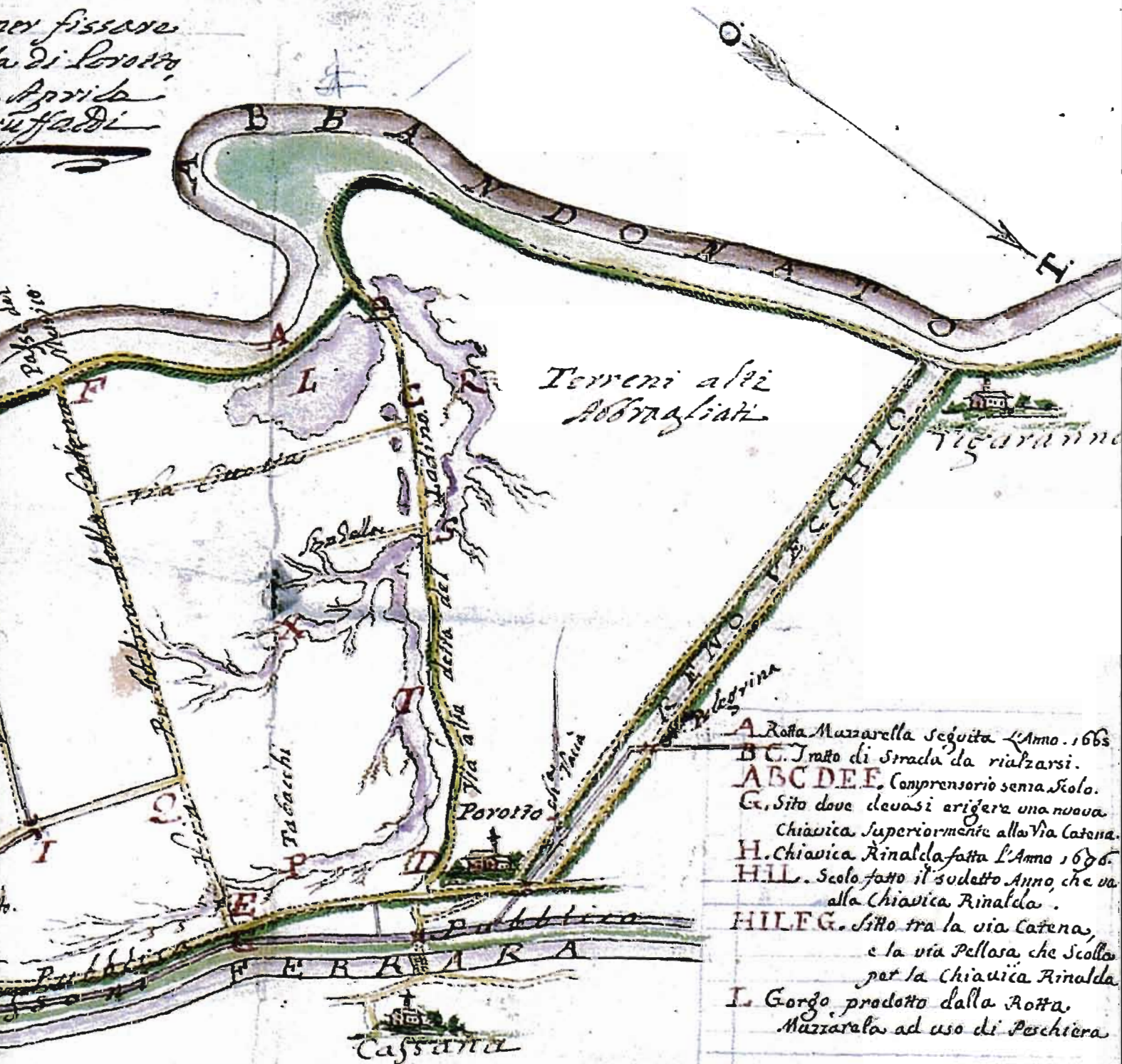




COMUNE DI FERRARA
CIRCOSCRIZIONE NORD-OVEST

Porotto nella storia

per fissare
la di Lorotto
Aprile
uffadi



Terreni alzi
Abbrugiati

Vigariano

- A Rotta Mazzarella seguita l'Anno 1665
- B C. Tratto di strada da rialzarsi.
- ABCDEF, Comprensorio senza scolo.
- G, Sito dove deve erigersi una nuova
chiavica superiormente alla Via Catena.
- H. Chiavica Rinalda fatta l'Anno 1676.
- HIL. Scolo fatto il suddetto Anno, che va
alla Chiavica Rinalda.
- HILFG. Sito tra la via Catena,
e la via Pellosa, che scolla
per la Chiavica Rinalda.
- I. Gorgo prodotto dalla Rotta
Mazzarella ad uso di Peschiera.

100. 200. 300. 400. 500.

Cinquecento Passi di Ferrara



COMUNE DI FERRARA
Circoscrizione Nord-Ovest

Porotto nella storia

Introduzione di
FRANCO CAZZOLA

Contributi di
ADRIANO FRANCESCHINI, MARCELLA MARIGHELLI,
ENRICO BOVI, MARICA PERON, LUCIO SCARDINO.



liberty house

Si ringraziano per la collaborazione, a vario titolo: Tiziano Accorsi, Lorenza Andreatti, Vittorio Ardizzoni, Zilde Bagnolati, Gino Bergamasco, Valeria Borgna, Luca Brunelli, Massimiliano Bruni, Annamaria Camattari, Maria Clelia Corazza, don Carlo Fortini, Marinella Mazzei Traina, Mariella Michelini, don Enrico Peverada, Catia Pignatti, Marco Piva Aguiari, Luca Taddia, Angelino Tagliani, Federica Tartari, Antonio P. Torresi, Chedi Zanforlin, i collezionisti delle opere di Pier Augusto Tagliaferri che hanno concesso di riprodurle.

Per aver agevolato la ricerca dei documenti e concedendone la riproduzione, si ringraziano: l'Archivio Storico Comunale di Ferrara, l'Archivio di Stato di Ferrara, l'Archivio Storico Diocesano di Ferrara, l'Archivio del Seminario Arcivescovile di Ferrara, la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, l'Istituto Studi Rinascimentali di Ferrara, l'Archivio Parrocchiale di Porotto, l'Archivio di Stato di Modena.

In copertina: *Tracciati della rotta Muzzarella e di Reno ripresi in un disegno (1760) per fissare gli scoli di Porotto (A.S.Fe, Archivio dei Periti Agrimensori, Perito Ambrogio Baruffaldi, Busta 17, Fasc. 6).*
È riconoscibile la chiesa di Porotto sul cavedone tra Ladino e Reno vecchio.

Coordinamento redazionale: *Marica Peron*

Progetto grafico e impaginazione: *Sauro Angioletti*

Stampa: *Centro Stampa del Comune di Ferrara*. Maggio 2003

Edizioni "Liberty house"

Via Salinguerra, 14 - Ferrara

<i>Presentazione</i>	I
Franco Cazzola	
<i>Note per la storia di Porotto e del suo territorio</i>	1
Adriano Franceschini	
<i>Il Boschetto degli Ammorbati</i>	173
Marcella Marighelli	
<i>Il popolo di Porotto nella vita delle Confraternite e della Parrocchia</i>	203
Enrico Bovi	
<i>Istituzioni e strutture pubbliche in Porotto nei secoli XIX e XX</i>	253
Marica Peron	
<i>Un pittore di Porotto: Pier Augusto Tagliaferri (1872-1909)</i>	279
Lucio Scardino	

PRESENTAZIONE

La ricerca delle proprie radici, lontane o vicine che siano, ossia la storia della comunità di uomini e di donne in cui si è cresciuti e quella dei luoghi ai quali ci si sente in qualche modo affettivamente legati sembrano incontrare oggi una stagione di grande favore. Anche l'idea di Patria assume ai nostri giorni dimensioni nuove, talora più ridotte e circoscritte di un tempo. Ciò è tanto più sorprendente quanto più la nostra società va oggi aprendosi verso l'esterno e risulta ormai composta non solo di tradizionali classi e ceti, ma anche di consistenti etnie dalle provenienze sempre più lontane.

Paradossalmente, proprio mentre uno straordinario processo di omogeneizzazione di costumi, consumi, lingue e culture sta avanzando nel pianeta, grazie ad una rivoluzione in atto nelle forme tecniche di comunicazione tra gli esseri umani, rispuntano da ogni dove piccole e grandi patrie, autonomie, regioni e *nationes*, ciascuna delle quali rivendica la propria identità. In pochi anni, sul finire del XX secolo e nel pieno di una rivoluzione tecnico-scientifica, la carta geografica della vecchia Europa ha subito cambiamenti tali da rendere, per così dire, obsolete gran parte delle nostre nozioni storico-geografiche. Ciò che purtroppo non sembra mai tramontare è invece la spirale di violenza, di odio e di sangue che negli uomini suscita il sentimento di patria quando, a torto o a ragione, la si pensi oppressa o minacciata da chi è straniero, *diverso*, altro. Anche il dittatore più feroce può chiamare attorno a sé il popolo invocando la patria in pericolo e i confini minacciati..

Potrebbe sembrare fuori luogo o quanto meno sproporzionato questo richiamo a problemi angosciosi e alle laceranti contraddizioni che portano sofferenza a tanti popoli del pianeta. Il compito che devo assolvere in poche righe è, in effetti, semplicemente, quello di presentare un libro che narra la storia di un villaggio, Porotto, situato a poche miglia dalla città di Ferrara. Un paese sempre troppo vicino al capoluogo dominante per poter aspirare a conquistarsi l'autonomia di comunità, ma anche troppo a cavallo di incerti, continuamente mutevoli e controversi confini per essere lasciato in pace a costruire il proprio futuro. Forse per questo mi è sorto quasi spontaneo l'accostamento della storia di un piccolo paese, di una delle tante piccole patrie che formano quel più grande paese che chiamiamo Italia, alla più grande Storia che stiamo vivendo.

Anche Porotto ha sentito l'esigenza di leggere nel suo passato per ritrovare ciò che ha unito la sua gente attorno alla chiesa, ai suoi luoghi e alle sue terre. Esce da questo libro a più voci un vivo e penetrante ritratto di quelle terre, spesso ingrate, da cui faticosamente ha tratto sostentamento nei secoli quel gruppo di uomini e di donne che per primi qui costruirono povere dimore di canna e paviera, dissodarono boscaglie e prosciugarono paludi.

Appropriarsi della storia della comunità in cui si è cresciuti, o anche solo

in cui si vive e si lavora, non è che il primo passo, obbligato, per sentirsi appartenenti ad una *patria*, per quanto minuscola. Spettava un tempo agli anziani trasmettere oralmente i codici fondamentali dell'appartenenza alla comunità: i nomi dei luoghi, quelli delle famiglie ed i legami parentali tra di esse esistenti, la memoria dei trapassati. Talora questo compito veniva assunto dal parroco, depositario e spesso cultore delle poche memorie scritte del villaggio, cioè dei nomi degli uomini e delle donne che nel tempo avevano fatto parte della comunità dei credenti. Troviamo registrati questi nomi su di un libro le rade volte in cui la loro esistenza di "contadini" meritava di essere ricordata: nel giorno del battesimo, del matrimonio o dell'estremo commiato da questo mondo. Non che altri si dimenticasse della loro esistenza. Anzi, vi era chi registrava puntigliosamente i loro nomi di contadini in pergamene, registri e carte. Ma queste carte non restavano nel villaggio: le conservavano gli ufficiali delle Gabelle, quelli della tassa del Boccatico e della *datea*, un'odiosa tassa sui raccolti; i notai cittadini, i grandi monasteri, il comune cittadino, i contabili del duca, il padrone della terra nella sua casa di città. Le memorie e le testimonianze scritte delle "piccole patrie" come Porotto sono dunque smembrate e disperse in tante sedi diverse, per lo più inaccessibili anche all'umile parroco di campagna. Ridurle ad unità e a narrazione storica è perciò compito arduo ed ingrato.

Questa opera collettiva nasce con lo scopo di cominciare a ricomporre il filo delle memorie e del tempo storico alla scala di un villaggio. Rispetto ad altri paesi della provincia e della regione, di cui negli ultimi due decenni sono apparse monografie storiche, Porotto si presenta tuttavia con un indubitabile vantaggio. Porotto ha chiamato a tracciare i lineamenti della sua storia secolare Adriano Franceschini, uno dei suoi figli più illustri e meglio attrezzati per la ricostruzione, nel lungo periodo, di vicende, nomi, luoghi e fatti legati alla vita della piccola comunità. A lui dobbiamo il corposo profilo, secolo per secolo, di una storia territoriale, idraulica, economica e sociale che pone al centro Porotto e Vigarano, la Sanmartina, il Po, il Reno e le grandi paludi situate tra i territori di Bologna e di Ferrara. Del poderoso saggio di Adriano Franceschini, che occupa buona parte del libro, diremo per ultimo.

Ma anche altri ha contribuito a riportare alla luce la storia di Porotto attraverso le vicende dei suoi luoghi. Marcella Marighelli ci narra, ad esempio, di un luogo che chiunque avrebbe voluto rifuggire e di cui si era ormai perduta la memoria: il Boschetto degli Ammorbatati. Era un ospedale lazzaretto che la pietà e il timore del contagio avevano voluto collocare in una isola del Po di Ferrara nei pressi di Porotto, presso quelle grandi e quasi disabitate selve e paludi che poco distante fiancheggiavano il Po. Le vicende del Po e del Reno, nel breve volgere di un secolo, misero in discussione la funzione di presidio sanitario di isolamento dell'isola fluviale. Il luogo col tempo diventava o ritornava campagna, anche se il terrore della pestilenza era destinato a durare a lungo. Non mancò a Ferrara anche chi riuscì a far denaro con la ricetta di un miracoloso intruglio contro la peste

di cui il Comune stesso si era appropriato per distribuirlo ai cittadini.

I documenti di questa impari lotta contro il contagio, gustosamente presentati dalla Marighelli, vengono così ad arricchire e intrecciano la storia sanitaria e sociale della città alla storia dei nostri luoghi.

Ma in che cosa consiste la vita di una piccola comunità e delle famiglie che la compongono? Certamente anche delle modeste istituzioni che organizzano la socialità civile e religiosa. In primo luogo la parrocchia, che insieme alle pievi è centro religioso organizzatore di tutti i territori rurali dall'alto medioevo in avanti. Della parrocchia di Porotto e delle confraternite che attorno ad essa assegnano struttura e continuità alla pratica religiosa collettiva ci danno conto i documenti statutari raccolti e presentati da Enrico Bovi. Le compagnie e confraternite del SS. Sacramento, del SS. Rosario riuniscono in forma statutariamente esclusiva, almeno in origine, gli abitanti della Villa di Porotto, quasi a sancire un patto comunitario, o un legame di solidarietà, non solo spirituale, tra chi già si riconosce legato ai luoghi della parrocchia. Anche l'ordine con cui sono disposti i banchi in chiesa, che separa i possidenti cittadini in villeggiatura dai massari della confraternita, da coloro che possono permettersi di pagare il banco e dalle donne conferma l'esistenza di una gerarchia sociale, valida nella vita ed importante anche di fronte alla morte. La confraternita si occupa infatti dell'accompagnamento del defunto all'ultima dimora. Operano a Porotto anche una Compagnia del Riscatto degli schiavi cristiani, sorta nel 1749 quando la lotta contro il Turco era ancora in atto, e una Compagnia delle anime Pie purganti, mentre solo nel secolo XIX sorge la Compagnia dei Cordigieri.

La riorganizzazione istituzionale che prende avvio con l'Unità d'Italia lascia il segno anche nel paese di Porotto, cresciuto in abitanti e ormai sede di delegazione comunale. Delle istituzioni civili ci parla Marica Peron attraverso la lettura degli atti conservati nell'archivio storico comunale di Ferrara. La levatrice comunale, il medico condotto, la farmacia sono per un centro ancora quasi del tutto rurale le istituzioni più importanti e più vicine ai bisogni di chi vive nelle campagne. Spesso la difficoltà ad avere vicini medico e levatrice decidono della vita e della morte di uomini, donne e bambini. La pellagra, malattia della miseria, la tubercolosi, ma anche il tifo, il vaiolo e il colera erano infatti nell'Ottocento, e per molti decenni ancora, le tristi compagnie delle famiglie di braccianti e boari di Porotto, come della restante campagna ferrarese. Ma anche l'ufficio postale, la caserma dei Carabinieri, la scuola elementare, la stazione ferroviaria, di per sé simbolo di progresso civile, contribuirono nel secolo XIX ad assegnare a Porotto l'ossatura civile essenziale di una piccola e media comunità.

Un saggio di Lucio Scardino ricostruisce la biografia e la vita artistica di un altro illustre figlio di Porotto, il pittore Pier Augusto Tagliaferri, la cui attività artistica si svolse a cavallo del 1900 dopo che già da bambino aveva abbandonato il paese natìo per frequentare la scuola d'arte "Dosso Dossi" a Ferrara e successivamente, a soli 17 anni, emigrato a Roma. Una vita breve

ed inquieta quella del Tagliaferri, un “paesano” di Porotto ben inserito nei più diversi circoli artistici aristocratico-borghesi italiani della *Belle Époque* e morto appena trentasettenne a Rimini in circostanze misteriose, forse suicida.

* * *

E veniamo dunque alle vicende storiche di Porotto lungo l’arco di molti secoli che ci consegna Adriano Franceschini, il quale, con la modestia che sempre lo ha contraddistinto, ha voluto chiamare semplicemente *Note per la storia di Porotto e del suo territorio*. Come era facile aspettarsi, la sua grande e riconosciuta competenza, sorretta da decennali ricerche archivistiche e documentarie, non poteva certo restare contenuta nelle ristrette maglie di una storia di paese. Le sue Note travalicano non solo oltre il precario confine bolognese e percorrono in lungo e in largo la “Riviera” transpadana a sud della città di Ferrara, ma entrano anche nei palazzi della città, nelle sedi del potere dove risiedono potenti e padroni della terra e dove avvengono le decisioni territoriali più rilevanti che trascinano Porotto e i suoi abitanti nel grande gorgo di una storia a più vasta scala. Franceschini già ci aveva dato, anni or sono, alcuni esemplari saggi di storia locale riguardanti paesi come Vigarano, villaggio contiguo a Porotto e solo in tempi recenti cresciuto a comunità, e per San Bartolomeo in Bosco, centro rurale sorto dagli stessi sconvolgimenti di terre e d’acque di cui avevano dovuto patire Vigarano e Porotto. Opere ancor più corpose lo storico di Porotto aveva dedicato alle comunità transpadane di Trecenta, Bergantino e Melara. Ma questa volta si tratta della storia della *sua* piccola patria.

Coinvolge dunque ancor di più, e piacevolmente, questa storia di un luogo il cui stesso nome non è poi tanto certo, ma che si lega indissolubilmente con la storia dell’acqua, vero e mal contrastato signore di queste terre. Un piede d’argine rotto, *Perruptus*, da cui defluiva il Po di Ferrara, che in epoca medievale correva lì vicino, è il toponimo antico più plausibile per un centro abitato situato nel punto da cui le acque di piena del grande fiume uscivano periodicamente per riversarsi nelle bassure di Vigarano e di Poggio Renatico. Un corso d’acqua, il Ladino, o Perrotto, che accoglieva le acque di piena del fiume e che in seguito riconduceva al Po, in regime di magra, le stesse acque delle valli dopo che avevano sedimentato, era perciò l’asse insediativo principale su cui crebbe nei secoli la piccola comunità. Il canale segnava anticamente anche il confine occidentale con Vigarano Mainarda, ed era via indispensabile di comunicazione non solo per raggiungere i territori bolognese e modenese attraverso la grande Padusa, ma anche per far giungere al Po le risorse offerte dalle valli, dai boschi e dai pascoli: legna, fascine, canne, pesce, lana, formaggio e pelli, prodotti dall’allevamento. Le poche terre solcate dall’aratro o con qualche poco di vite in un territorio come questo erano infatti gli spalti naturali, sopraelevati, del Po, condizione questa comune a tanti luoghi del ferrarese. Erano pescatori, boscaioli, mandriani, pastori, raccoglitori di canna, fornaciai e barcaioi i primi abitanti di Porotto. In quanto abitanti in terre di confine, ma in

pratica *sconfinata* a causa dell'acqua, non era certamente estranea ad essi la professione del contrabbando. Le torri che si ergevano sulle paludi a delimitare i confini (Torre del Fondo, Torre Verga, Torre dell'Uccellino) non potevano fermare gli scambi economici di frontiera, né impedire a gruppi di fuorilegge e di grassatori di assalire viaggiatori e di taglieggiare i commerci stessi che si facevano strada tra selve e paludi.

Da queste originarie condizioni dei luoghi in età medievale si dipana la storia che Adriano Franceschini ci consegna di Porotto e della sua piccola comunità riunita attorno alla chiesa di San Giacomo. Le sue vaste ricerche archivistiche mostrano che la proprietà di gran parte della terra e dei vasti incolti restava saldamente nelle mani della chiesa e dei cittadini di Ferrara. I braccianti, i mezzadri e i piccoli proprietari del paese non avevano dunque le forze economiche né la possibilità tecnica di avviare quei lavori di bonifica e di sistemazione idraulica di cui vi era bisogno per trasformare queste terre paludose in arativi e in poderi. Erano in tutto una quindicina i vicini capifamiglia di Porotto ancora alla fine del Trecento. Né dovettero migliorare le condizioni di Porotto nei decenni seguenti, se persino l'arte dei beccari di Ferrara, che per tradizione secolare teneva bestie al pascolo nei prati, pascoli e boschi circostanti, finì per rinunciare al Vescovo la concessione ottenuta. Era dunque la media e grande proprietà cittadina l'unica possibile protagonista della redenzione agraria della valle Sanmartina e delle terre più elevate dei terreni oltre il Po. Eppure le poche risorse dei luoghi non mancarono di essere sfruttate, fin dai tempi più lontani. Si pensi, ad esempio, alla presenza di fornaci per mattoni e laterizi, o al mulino ad acqua che sfruttava la debole caduta d'acqua del Lavino nel Po.

Tuttavia, come nota Franceschini, dopo la metà del XV secolo gli abitanti di Porotto finiranno per essere continuamente coinvolti "in problemi più grandi di loro, alla cui soluzione, se poco hanno contato finora, meno conteranno in futuro". Si tratta infatti della soluzione da dare al problema di un esito per il fiume Reno, che ormai vaga disalveato dentro le grandi paludi e le va colmando con le sue deposizioni. Nel 1480, dopo varie pressioni di grandi proprietari locali come i Costabili, il Duca Ercole I d'Este acconsente a dare avvio, con un ovvio tornaconto personale, ad un piano generale di bonifica della valle Sanmartina, con edificazione di un argine di contenimento delle acque esterne e con l'escavazione di un lungo canale circondariale. Ma da quel momento le azioni degli uomini dovranno continuamente fare i conti con le forze della natura. Ogni intervento diveniva fonte di problemi. Molte delle decisioni prese a livello diplomatico si rivelavano disastrose per l'uno o per l'altro interessato, fino alla più grave e drastica decisione: immettere le acque del Reno nel Po di Ferrara proprio nelle vicinanze di Porotto con un'apposita convenzione stipulata nel 1522.

Da quel momento in avanti tutta la vita della piccola comunità sarebbe stata condizionata dagli umori capricciosi del Reno e dalle controversie idrauliche insorte come conseguenza di questo intervento sull'assetto del Po ferrarese. In poco tempo Porotto e la città di Ferrara avrebbero assistito

impotenti all'esaurirsi della linfa vitale del Po, agli sconvolgimenti di campi e alla distruzione di case e stalle per effetto delle rotte del Reno e del Po di Primaro, che ormai interessavano tutto il tratto inferiore di quel ramo del fiume. All'aprirsi del secolo XVII un nuovo intervento dall'alto, sollecitato dai ferraresi al nuovo sovrano pontefice, che nel 1598 aveva recuperato ai domini ecclesiastici l'intero ducato estense, muterà irreversibilmente i connotati fisici di tutto il territorio rivierasco a sud dell'antico Po di Ferrara. L'illusione di riportare la linfa vitale del grande fiume verso la città e dentro l'asse commerciale del Primaro che univa Ferrara a Ravenna portò alla intestazione, cioè alla chiusura dello sbocco in Po del Reno. Il fiume bolognese, disalveato, ritornò a riempire con le sue deposizioni le grandi paludi della frontiera col bolognese. Insieme con quelle furono sommerse da sabbie e bellette anche terre, campi e case da poco riscattati all'acqua nella Sanmartina. In altre parole, era come dover ricominciare tutto da capo per gli agricoltori di Porotto, di Vigarano, di San Martino e di tutto il territorio bonificato da Ercole I d'Este. Molti contadini dovettero abbandonare villaggi un tempo densamente abitati, come Torre del Fondo. Resistette Porotto, ma con poche famiglie e soprattutto poca terra arabile e seminabile. Alla metà del Seicento i battesimi della sua parrocchia si contavano ormai sulle dita delle mani.

La piccola comunità vive dunque nel '600, osserva Franceschini, "un naufragio ambientale che porta con sé quello sociale". La vita di Porotto deve scorrere così, anno dopo anno, alluvione dopo alluvione, fino a quando, nel secolo XVIII, l'azione del limaccioso fiume bolognese, inutilmente contrastata da paralizzanti controversie tecnico-diplomatiche tra ferraresi e bolognesi, ha compiuto la sua opera di colmata e le sue acque di piena devono trovare nuovo sfogo più a monte, sul territorio bolognese, tra Poggio Renatico e Malalbergo. Di qui le paludi cominciano ad estendersi risalendo verso terre da tempo a coltura, mentre sul territorio ferrarese si potrà ricominciare, lentamente, a recuperare terre per l'aratro.

Con la soluzione che faticosamente matura a cavallo della metà del '700 per il destino da assegnare al Reno, ossia la sua reimmissione nel Po di Primaro a Traghetto attraverso il grande Cavo Benedettino, Adriano Franceschini dichiara di porre termine alla sua lunga narrazione, a quella "strana storia" fatta di "strani eroi, armati di vanga e carriola alla conquista del pane quotidiano".

Credo che migliore omaggio alla sua gente Porotto non potesse ricevere.

Franco Cazzola

Presidente della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria.